

da *COORDINATA POLARE*, Ed. *Crisi e Letteratura*, Roma, 1968.

Il Mestiere

*Altro da me, l'aria è sciupata
e il morso a becco stretto del merlo in fuga.
Ti scorgo grande e scarso
dal cumulo dei miei presentimenti
intingi dita dove è più pelosa
l'inerzia, capovolta in giochi di pozzanghere
vaste sorella accesa
un passo dopo l'altro, infermiera
per una lunga malattia.
(1961)*

In conto

*Ma se il sole
ai grani di un vetro ci appende multicolore
e ci reclude in ospizi di polvere,
mi sveglio indolente e ti rifiuto
per ciò che siamo. Ti spedisco in conto
di un'altra che si attende, la nostra realtà
provvisoria finché la punta della biro annega
nel rimorso. Ci spetta il ridicolo puro*

*al baratto con solenni eversionsi e profumo
di morte fra i denti.*

*Il ridicolo puro guardando
oltre più oltre il pasticcio
dei nostri giorni consueti.
(1962)*

Filadelfia di Calabria

*E' tempo di ferite di
Filadelfia
asciutta dentro un mese di novena così
inutile continuare ma
per un sasso che m'avessi acceso
fra le mani quanti
silenzi a gemere e che ali
aggrappate alle soglie così inutile
continuare se mi avessi acceso
un sasso fra le mani che silenzi
a morire e visi gli occhi immagini
dissuasi a ritornare; al vento chiaro
è tempo di ferite di
Filadelfia
asciutta dentro un mese di novena così
stesa di lampi e d'anime ma*

*per un sasso che m'avessi acceso
in quest'arida polvere e i millenni.
(1963)*

Cronaca

*Seppi dell'aria nuova appena alzato;
fu nella macchinetta del caffè
esagonale l'universo si sfece.*

*Pensai altre vergogne di me
davanti allo specchio in bagno di maiolica;
caddero sei capelli nel lavabo – archi –
la piorrea si nutre:
un generale a guardia di cancelli
sono, oltre rosse gengive.
Sfilai la giubba, il monocolo cadde
grande uomo che guarda da un occhio
sono ...*

*A Cesano si fece obiezione
che un osso multiplo, neanche per il cane
buono, tenesse il Garand una mezz'ora
dieci minuti, forse, dentro il palmo
(alle aste di legno per la guerra ai fiori
pensavo).*

*Poi con le prime piogge mi delusi:
tenni il Garand i fiori usciranno
pensavo, per la buona stagione.*

*Adesso odora la terra
In 124 che ci torno
con moglie e figlia, di ginestre
e gesso nei raggrinziti ulivi
al verde umido al verde di Cesano.*

*Questa maschera opulenta
davanti allo specchio in bagno di maiolica;
cadono sei capelli nel lavabo – archi –
un generale a guardia di cancelli
sono, oltre rosse gengive.
Sfilo la giubba, il monocolo cade...
grande uomo che guarda da un occhio ...
(1963)*

da DESTINATO ALLA GIOSTRA, Il Libro ed., Roma, 1974

Rossa e Bianca

*Chiamami vecchio a gran voce dal cortile
e attizza il fuoco: la gola
è compromessa al grido.*

Ricuperare una traccia inesplorata

dall'abiezione

o forse pagare la taglia

al gendarme appostato nei tuoi occhi.

Ecco, mangiare in fretta, ossuto di là dalla grata

amarti senza etichetta, figlia rossa e bianca:

così è ancora la lippa, gli scontri giovani

sull'argine nell'acqua, la nostra remissione

dei peccati;

tu attizza il fuoco,

chiamami vecchio a gran voce dal cortile.

(1966)

Equinozio di primavera

Così, madre che in cielo stai e come stai, incerta

da rive e per acque verso giardini

di provvidenza

è una città

dalla quale bandirono gli uccelli e ancora

scongiora i voli in transito la nostra devozione

questa città,
madre dagli occhi martiri, il suo assorto
tremore e noi
nel nostro andare a senso appena ciechi
di tramonti, d'api impazzite d'improvviso sul tuo scranno
d'aria ...

E' l'ora, madre che in cielo stai e come stai ...
la rondine nel cappio si spegne fra gridi ribelli e nei cortili
immaginati con siepi e ombre esita l'equinozio
di primavera, ora che è sempre
meno rimediabile a sera
questa angoscia molteplice d'aprile
nella gola dei cani.

(1972)

Da LISTA D'ATTESA, Messapo, Roma-Siena, 1979.

Genealogia

Era libro da sette novelle il mio
evangelario e nel capitolo in luglio
per giorni
giorni religiosi delle piogge
le rondini – in nome tuo

padre genealogia della pena

traghettarono strida dagli sguinci

agli anfratti di un paradiso.

Non fu un'estate arrendevole

a snidare il ramarro per il giro

dei falchi né la resurrezione della carne

o altro evento innaturale ti compose

fra terre di inodore altitudine,

ma l'ostinata intolleranza alle parole

i diverbi quieti

ora processionarie in convoglio

vedi per quale sorte

-riposa in pace tornerò domani

mosse da quale culto verso i miei

fuochi.

(1974)

(1974)

Talento dell'acqua in due tempi

1.

In principio, forse per l'ora della morte torna

la parola "mese" nella mia nomenclatura:

marzo, lettere chiare della meraviglia il primo

verde dentro

e piovve

acqua lenta poi

*meno timidamente un lutto
della fantasia in questa
industriosa provincia e la donna
dal cuore adulto la donna nata presso di me nei chiostri
della casa serrava gli occhi*

dalla strada cantavano

*mentre ti amo dirle le dissi se amarti è un lungo
torpore o un disavanzo da colmare;*

la percorsi

*più volte con la mano leggera e acconsénti
con dolore della carne*

dalla strada cantavano

*così le stanze inscenando postriboli per un dio
in catene mea culpa mea maxima anche la casa
divenne un rifugio precario;*

soffiò la donna

al prossimo guado dai chiostri

dalla strada cantavano;

*chi con voce infantile donde iniziava
e finiva l'esistere?*

2.

Piovve

*ripida piovve e la speranza che paternità
fosse anche memoria d'essere stato vetta*

cisterna senza fondo

cacciatore di nidi e figlio

di una generazione logora cresciuta

nei refettori

- nei cortili con siepi e ombre

penso a mio padre custode di concimi e verande fiorite

all'edera che sale sui tetti verso nord –

per inventare innocue rivolte di utensili ed eresie.

In principio, dunque, e per l'ora della morte

con un avvio d'acque dove paternità non fa memoria

davvero più segno sospensivo che parola

è la nostra terra imprevedibile,

figlio raddomante dalle mani inquiete, il luogo

in cui spengono lampade votive

alla vergine dal viso consunto

e per la festa abbattono le rondini

e dissestano rive con la draga

del profitto

e piove sui grafici del fuoco

e negli spazi contesi gli extraparlamentari

hanno issato festoni bandiere

e la rivoluzione è un papavero di serra

io circonciso tuo testimone

ora che il gallo del tradimento ha cantato

figlio

stella

figlio *senza sorella*
figlio *voce di un dio improrogabile.*
(1974)

La moltitudine il suburbio

L'inverno, dei vivi, l'anno in cui
i vivi progettano minuzie ingombri
insoliti, come l'inverno può confuse
parliamone amico confidenziale
ai pidocchi voraci del giardino
l'oriente, palmo a palmo, e a metà sera
in cerimonie filiali s'accasa
la moltitudine nella biblioteca
fra gli offerti sussidi di una nuova
rivoluzione copernicana.

Ma se privato non fosse questo scorcio
di storia naturale
intanto, di, consenti
alla cospirazione e di la crepa
dei vivi quest'anno
in cui i vivi progettano minuzie
ingombri insoliti, la crepa
sarà aperta quando i parassiti
più numerosi giungeranno?

*se la mandria senza oriente penetrasse
la pagina che simula un alto
grado di moralità, oh amore ad oltranza
amore perverso dello scrivere che festa
allora che festa sarebbe nel suburbio
della parola.*

(1975)

Al colmo

*Giunga l'odore covato nel bricco
del caffè, scandisce un corso il sangue
di fatti elementari
o l'acqua
sangue in alvei verdeazzurri seguendo i temi
della mansuetudine, acqua così naturale
batte su foglie
su foglie
ci accomuna e fra gli eventi minimi
oggi la casa è quieta disse
mio figlio ha gli occhi grandi
fra gli atti minimi
s'accalca ai vetri una colonia di sfingi
con le ali pazze.
Invece al colmo di pubbliche
dissipazioni – fu al colmo dei proclami*

*nelle edicole? – di qua dai vetri la casa
è un avamposto senza nome disse,
quali cadenze inconsuete i cortei
disse cospirano
contro il corso avvertito delle vene
e scese dal tribunale degli eretici
un vento quel vento, questo si distende nelle piazze
è di scena, sotto i colonnati spinse inni
a scombinare la nostra privata
geografia: chi, chi in un giorno
di laica inquisizione ci condusse
mani e piedi legati ai palchi
del rogo?*

(1975)

Dei ghetti nella notte d'Europa

Male l'autunno

-perché dell'autunno

*volevo parlare non di formiche domestiche
né di quelle scampate ai chiusini
sommersi a crepe gole trame di ragno che nel primo
mistero glorioso si contemplano sullo stinto dovunque*

*sia dirupo dove sia muro del lungo abbandono e
in fuga si contesero la rotta senza decoro
nel pelame di topi addentatori davvero non
delle formiche allo scoperto intendevo parlare
benché gli tocchi in sorte spesso la sorte di una gente
nomade o di una classe da defraudare –*

l'autunno anticipò nei ghetti

*d'Europa l'esodo l'uncinato scalpore
delle zoccole e prodigioso autunno che filtra
stalattiti in bagni di calcare che nel secondo
mistero glorioso si contemplano che non sapremo mai,
argomenta l'amico da leggenda, chi
fra noi giungerebbe al prossimo inverno e aggiunse: ascolta
ascoltate fluire in piena le zoccole
per ogni metafora di morte e prima che una luce
grigio perla salpi verso i ghetti delle ruggini,
al buio affila i tuoi coltelli da leggenda
per una veglia in armi: stanotte la vita
ogni vita s'aggruma in un giro di fossile
nella notte d'Europa.*

(1975)

da L'ALTROVE IL SENSO, Rossi & Spera Editori, Roma, 1987.

L'indizio **per Alessandro, il mio re**

Dall'ombra tenera dell'ombra, dalla sua messinscena

"Di là dal velo brumoso e il dosso ... di là

segnato sulle carte" recita l'uomo con il gufo

sull'omero, il gitano che nobilmente passa

la spalletta (somiglia a un dio

pronto ad altro nubifragio) e in buona

diffidenza purché un indizio gli domando

sia, un passaggio di fortuna ...

" Di là ..." annega le parole nella voce

fonda, tinna alle orecchie nobili una sua

luna e " ... animella oh faterella" ride con gli occhi fusi il mio

re sotto quel lucernario fertile di giochi, "luna

calante" per questo inesplorato

sentiero si scollina "gobba a levante" verso il fiume

sulle orme di uccelli di passo.

Allora per di là quando ad oriente

la costellazione s'è accesa e duttile in filacce

di cirri in spettri s'allenta, allora luminoso

e quanto

per di là inventa al di sotto degli anni il mio re

la pista attesa.

(1980)

Fabula

Per Mario Lunetta

*E anche un giorno o l'altro nelle pagine di Carroll la magnolia
fioriva e a filo come dire introibo
ad altare anche il rasoio fra palmo e palmo e saliva e un prodigio
di niente nell'acqua in ristagno fioriva; al punto in cui
si è uno di questi giorni ci sta che provvida muscula
fra specchio e specchio
di me provvida scorra con aritmia
sulla mia testa discinta
vinta, secca palustre della sua follia su questo
trono spodestato o giù di lì presso il rasoio fiorito a pelo
d'acqua proprio alla fine e in vena di delitti ci sta
assai bene che nelle pagine di Carroll io ...*

*Appena guizza fra specchio e me appena impenitente
l'idea s'acquatta dentro gole di privilegiate
superbe pareti e a metà delle tempie ha sede
precaria s'inerpica in rivoletti percepibili come battiti di polso
e cuore acrobata fra specchio e me, addì un giorno d'agosto o
di settembre, Mario, non fa
differenza, rasento la vita la
sento sfrigola sghemba forse per distratta
biogenia fra specchio e specchio*

*di me lo scroto dolente contro il bordo del lavandino , stammi
vicino perché vieni così
di rado sospirò con voce incupita voce frigia ultimativa
mente il padre ingegnoso lettore di cabale e labbro
d'ombre inquisitore. Ci sta che prima o poi
venga a cambiarti l'acqua
per i fiori.*

(1980)

A passo d'uomo

1.

E così e

*giunto ne pas ouvrir avant l'arrêt du train
giunto alle porte umide del sortilegio
dalla distanza rossa di due congiuntive
malate (malata la distanza, chi può dirlo)
lungo spalti cardini muraglie a passo
d'uomo dentro Firenze che annusa storia
la polvere*

-ma dimmi come stai

in questo medioevo verde ancora anzi verdissimo e

-ti trovo assai bene come per me non spero

*dall'al di qua mostrando la maschera civile notturna
di amorevole part-time della poesia*

mia la ragazza che arrotonda l'aria

in una casa pensile sulla via Cupa provai a immaginarla

celeste la vergine di nome

Rossana che l'aria arrotonda e ha

i lobi di cristallo.

2.

E così e

nello spessore di goccioline e nebbie

anche l'intatta tomba di Firenze oltre cipressi un poco

demodés e i loro spasimi maggiori e il vento

quando detta poemi uno scaltrito

oroscopo di mani e ritualmente è già

domani quando la notte ha i suoi geni e tutti i simboli

del re, presto Firenze delle grazie

genuflessa a un ripido sorriso

s'incanta

e la vergine del sale dalle stanze

sulla via Cupa io devoto lei fromboliere

dopo che ebbi guardato anse attraversato

acquitrini dei torti subiti da una darsena all'altra

azzurra a passo d'uomo

mentre sfronda nel terrore gutturale dei colombi

ma anche di che lagrime gronda sui Lungarni a primavera

ora che è incerta

primavera nella gola dei cani.

(1981)

Ritratto con gorgiera*

Per Stefano Docimo

*Perché altrove l'inverno tentacolare
e vivo non dalla parte della sulfurea
clausura sulfurea dove avviato in penombra a note basse
dopo l'impasse un fantastico racconto
alla Machen, chiuso per un intero
giorno ho temuto il delitto e in odore
crudele la falange che penetra un brefotrofio*

(il lessico)

disserra un modo ...

perché il germoglio superbo forse

*arguto della noia estenua vertigini spire di chiocciola e
dirotta la pioggia ...*

venne mi nombre compitando a lama

di labbra una signora a domandare in sogno

il mio reame acquitrinoso: (in sogno)

nell'ora che brucia sulle piazze la casa del fonte

battesimale o sgomberata la piazza da ogni fremito

rivoluzionario ...

biancamente naïve, a stento amabile

(poco alla volta cade negli stagni cadde

la luna nei pozzi inimitabile dentro la cruna?) poco

alla volta ti conduco direbbe su sponde sdruciolevoli io sperso

a capofitto nella piazza gremita di colombi ora

*e vento dopo gli spari, del vento freddo che la governa e ha
i suoi strazi, signora, batte rame e celeste
il vento, raccoglie infine umori di popolo
attonito e lei qui con l'ala iconografica
mente nera appena brucia sulle piasse il fonte
eccetera io che per un giorno ho avuto a mente
anatomie di delitti il lessico e in odore crudele
anche eccetera un cardine*

verderame arrochito ...

*Consenta almeno che chieda, signora, perché
mai quel viso sorridente e vago e la gorgiera trafugata
da un quadro di Velázquez Diego Rodríguez de Sylva y
porque jamás*

la gorgiera.

(1983)

** Della Signora (una Signora di Spagna) che appare nel testo: si tratta della morte confezionata con gli ingredienti anche iconografici della paura (il compitare a lama di labbra il mio nome nell'ora che brucia sulle piazze ... poco alla volta ti conduco, direbbe, su sponde sdruciolevoli ... io spero a capofitto in un sogno in cui sogno la sua domanda di reame, che è il posseduto della parola, che sono tutte le parole possedute (il lessico) e quanto da esse potrebbe discendere in creatività; infine l'ala iconograficamente nera ...). Si tratta della morte, dunque, ma non biologica, sebbene della improvvisa mortale caduta di spinte emotive e creative*

Variazione al Ritratto – Prima

(In nome del padre)**

La Signora che immagina il nibbio e lo annuncia trepida circoscendere, la Signora. Rivolta la testa luminosa verso i pruni del Campidoglio nell'angolo di bave più riposto, è gennaio trasandato di neve e pattume: anch'io attratto da quel roteare di testa lussuosa (- mi porti un caffè) e dal viso con alcuni conti da far tornare sotto le palpebre e dalla gorgia ombrosa che al mento s'impenna in

una piega ferita di fionda, secca livida, è proprio un nibbio, lo vedo scoscendere (- senza zucchero) con il ragguardevole aiuto della incultura (mia) ragguardevole in ornitologia, sorretto nell'alibi dalle lenticole in precario equilibrio sul setto. E sulla rima troppo agevole aspetto che l'uccello tenti un qualsivoglia remigare con talento rapace e indipendenza sovrana, per cerchi fulvi concentrici, che piombi per ghermire su questa terra inospitale ma va; la Signora sostiene il fascino del cielo paro paro, della neve (uno sparo) chiede per quanti giorni ancora potrà durare.

Cosa rispondere alla sua doppia bocca non so e giunsi che era in vita di spalle, seduto e: una coperta non basta disse il padre disse mio padre vedi di trovarmene un'altra magari leggera magari piccola disse. Intanto sul Campidoglio illividiva io senza volontà se non tagliata sul filo di una neurologica attenzione e stupita, anche, lui mi guardò con l'occhio giallo e puntuto allunga una mano che è suo talento una prolunga di sovranità. E afferra la mia. Aggiunse alla svelta mentre domando a una signorinetta tutta bianca fruscianti lì per le terapie la coperta con l'H: gli spifferi sotto questa finestra ...

La donna nel guscio spesso degli anni con alcuni conti da far tornare sotto le palpebre e la gorgia che ferisce il mento conferma il fascino del cielo paro paro, della neve chiede per quanti giorni ancora durerà. Al cameriere: entra esce tinnano tazze e bicchieri in equilibrio precario incespica un'ala su una giù ecco, vengo, per favore un attimo un po' di pazienza che le porto il caffè, signore (- senza zucchero). Il nibbio, parlavamo del nibbio, chiaro nel pareggio del cielo e in assetto sembra esporre gli artigli e afferra la mia: lamenta il disamore egli lamenta che vada raramente (la giovinetta torna sollecita, sul collo una coperta a mo' di scialle e con rara grazia srotola compone – Va meglio?) egli lamenta che vada raramente.

Per quanto ancora potrà tenere e poi mi raccomanda la Signora che ci si presti al gioco di questo tempo di neve immaginato felice, ma in realtà: pettina lenta cauta i capelli osservando nello specchietto cavato dalla borsa grande il nibbio esausto per i volteggi tentati.

Omissis

(1983)

Variatione al Ritratto – Seconda**

(a fronte)

Semmai di notte ma senza prodigi né profezie una notte

Immaginando il nesso fra il riguardo che si deve a una signora

e: la signora che scruta il nibbio

e lo annuncia trepida (ascolta, remiga verso i pruni

sopramonte frulla lungo rotte di migrazioni

tradite) si asciuga l'occhio inospitale sa
di terra come un reperto di Abbeville e la gorgia
s'impenna ombrosa al mento in una piega
fonda e livida l'ipotesi è che rida da una sponda
all'altra della stanza dalla sua piaga di fionda
al sommo della biblioteca la maschera eleusina
quando cala il vento vanto della fogliuzza
superstite tremola dondola lascia lo stecco dove
finirà.

(1984)

*** Le prime tre variazioni misurano in versi e in prosa la durata del sogno spossante. Nella prima variazione è la presenza dei dolorosi commenti di mio padre che corrispose alle pretese della Signora morendo alla parola nel 1980; la seconda variazione riproduce i tratti dell'apparire di lei soggiogante, maschera eleusina pretendente al mio trono di parole: l'occhio inospitale, l'odore di terra, la gorgia con piega fonda e livida, il riso amarissimo.*

Variazione al Ritratto – Terza***

Soffre d'ablefaria l'ora, l'ipotesi (ancora) è che il luogo
non sia segnato sulle carte occidentali in folio e neppure
(pour dire) in incunabula typographiae del
von Beughem Cornelius e dunque donc
dalla mensola la maschera si sporge avvenente callida
e callipigia anche (cos'è mai quell'andare e venire quel
guardarmi così ...) nata per abiogènesi da
una resulta d'ossa abbrunate poco più di un mucchietto
accidentale un ossimoro
donc questo sintagma della mia paura mors morso morsetto

incantatore: tutto

bene Estebàn nonostante

tutto Estebàn via dell'Assietta vorace

di glossari (olio di semi) se ci toglì

(vari) il doloretto acerbo che mi prende

nel petto giusto in mezzo sotto le dita a compasso

imperfetto ai bordi della, mon dieu ai bordi

della vita è naturale tanto qui non accade quasi mai

niente e la foglia perfino elude l'avventura slittando

circoncosa nell'acqua secondo le regole: come un rasoio

nel palmo della mano slittando: questo e non altro è

quanto, mentre se avesse almeno assecondato

i ritocchi del vento delatore, la foglia, Estebàn. Pensa.

(1985)

****La terza variazione: indefinibilità del luogo del sogno, del luogo in cui avverrà la definitiva sottrazione di lessico e invenzione. Qui si esperisce il tentativo (ironico, moderatamente ironico) di distanziamento dalla paura che è in contesa, immaginando per la Signora medesima una deperibilità e la sua riduzione a sintagma. Un tentativo svolto interloquendo con una nuova presenza, Estebàn (lo Stefano della dedica) individuato, per tener fermo il sapore ironico del testo, con una indicazione anagrafico-domiciliare (via dell'Assietta quattro) e con gli studi cui, egli stesso poeta, si dedica (filologici, lessicografici, vorace di glossari).*

Variazione al Ritratto – Quarta****

Verso il quale verso il canino di sinistra per chi assiste al dramma da qui qualche sospetto nutrireì, sui suoi trascorsi di gentile e bello; per un tempo imponderabile che consente di immaginare che sono e che sarei o che sarei, la mosca ha sospeso il volo e sullo specchio massaggia la proboscide protrattile. Per cui qualche sospetto dovei pur nutrire verso il gentile introverso e sempre accaparrato da stizze o maleolenze o giù di lì, il dentino iracondo che non suppone, non dico il passaggio degli astri (eppure proprio sopra le teste che ci s'hanno – sospirò lo zio bilingue immigrato atesino dalla Firenze dei Comuni – proprio di qui transiterà la cometa di Halley,

Edmund, visibile per poco nei nostri telescopi nazionali); non dico il passaggio degli astri, ma neppure le cose miserelle le sbreccate contumelie in perfetto italiano e i batti e batti di chi fa un paese o lo sfa, come più spesso avviene, a piacimento.

La sua, del dente, è un'acidità parentale parenterale più o meno ...ebbene tesi l'asciugamani a fionda: il dittero cadde a piombo nel lavabo sul quale giunsi dalla lontananza delle vittorie: "Come la fantasia, la velocità può avere pause deleterie" provai a sentenziare. In autenticità di mossiere sollevai il tappo l'insetto gorgogliò, mai stato tanto nudo, assieme all'acqua in ristagno per le ascelle. Ne resurrexit non.

Dicevo del canino ... Infingardo si astiene dal bere dal masticare ha il volto serigrafico di un bimbo, alla Bueno alla buona il gentile, e tuttavia m'accora giustamente e la morte vien dietro suppongo a gran giornate; non gli altri, oh degli altri, per fortuna; sopra picchietto con le unghie ne traggio suoni polifonici, dio salvi il re suggerendomi all'incisivo complessivamente più bello; colui che invece addolora scuote la mia discreta dispositio venatoria et musca...

Talvolta tace la sorte inevitabile, sua e ineguagliabile, talaltra sembra attenderla con rassegnazione e scandendo un doloretto acuto penetrante, leopardiano alla fine, che sale per le fibre del trigemino, sospende la mia ansia per ogni resto: il passaggio delle stelle, le minute e miserelle cose smussate o puntute, le nubi, le nubi vere le mimose primo vere le pose (poetiche, c'est vrai) che in lungo e in lungo piova nelle inusuali forme di maggio, il coraggio e il fulmine per qualche tempo.

Poi accade che di nuovo e così via. C'est tout.

E allora, per tempo que tu brille enfin, terme pur de ma curse!

Senza impegno, naturalmente.

(1985)

***** La quarta variazione: vi si recupera la dimensione "reale" dopo il sogno. Richiama e giustifica del Ritratto con gorgiera: io che per un giorno ho avuto a mente /anatomie di delitti ...in una sulfurea clausura sulfurea dove in raccoglimento si possono individuare i segni della decadenza incipiente: "Dicevo del canino ... il doloretto acuto penetrante, leopardiano alla fine, che sale per le fibre del trigemino ...". Il delitto, perfino: "Ebbene tesi l'asciugamani a fionda: il dittero cadde a piombo nel lavabo sul quale giunsi dalla lontananza delle vittorie...*

Variazione al Ritratto – Quinta*****

Io torna con baldanza, madame mare

apparente, la paroletta blasfema e

adèspota, di schiena torna giusto a misura di modelli

*inaffidabili ormai, un po' per cedere alla follia
delle cose perpetue e un poco grufola
nel trogolo delle minute cose e miserelle e smussate
o puntute.*

*E tu endecasillabica grand'mère il viso tondo
alla Bueno serigrafica e perciò d'ogni estetica ignara
piove guarda*

*che in lungo e in lungo quanto prima pioverà nelle forme
inusuali di maggio sull'estuario dei rami sui corvi
bassi e le minute cose e miserelle puntute ahimè.*

Di che

*altro ritenermi responsabile che dire ancora madame intorno
a questa sorte mutevole per poco
ancora io fingendo di parlare adieu.*

(1985)

******La quinta variazione. Ritrovato un esserci o consistere, sia pure attraverso il delitto, è possibile mettere di nuovo in gioco l'io (la paroletta blasfema e adèspota) poetico che torna baldanzosamente a "grufolare" nel trogolo ecc..., non a proporre autentica poesia quando egocentricamente proiettato a rendere con pietà di sé e strazi-lamenti la misura del proprio vissuto (il piangersi addosso di tante prime persone della poesia contemporanea). La madame è ancora una volta la Signora, senza compiti deprivanti ora, addirittura chiamata, ora, a constatare la scarsa consistenza estetica (piove, guarda ...) di molte prove correnti di poesia.*

da CARTIGLI, Forum/Quinta generazione, Forlì, 1989.

La stanza

*E' bene avverta che di progetto (grezzo in verità) non di fabulari
si tratta non di récit conteso a una formalizzazione purchessia o*

verso questa teso con intreccio e fabula regolamentari.

Muove da strame dunque

*Il progettino per pura ipotesi e dello strame non amo l'odore
acre (mordace?) e decadente fra borotalco e sperma dei salotti*

fin de siècle ... Vedo

che già si complica la ricognizione

un po' allarmata della stanza della parete a nord esposta alle intemperie dove

in allarme maggiore l'esegesi

s'appunta dove per capricciosi versi rovinano

intonaco pietrisco dalla crepa e un turbinio penetra di foglie

stecchi carte-piume tutto si sospende

a mezz'aria per gioco

perverso allontano

la sospensione fantasmagorica con soffi

un po' arrochiti tossici

di gola che tace.

Da tempo.

Ma perché nulla attenti alla insospettata

vocazione al silenzio e il nome

mio , il nome perfino si effonda dentro come un paesaggio rinascimentale,

costui qual io vorrei

essere con discreto furore e ininterrotto elevando un barricare

di legni oggetti di domestica resa una palizzata senza

pretesa alcuna, il terzo giorno

costui si riposa. Evangelicamente.

Il silenzio...

pensa fra le mani a ciotola sul viso ... io senza parole ... ma a fianco

(la disgiuntiva introduce motivi

opportunamente degenerativi del futuro

racconto e di aspirazioni

eroiche) di là dalla parete

rozza e malmenata alcunché sospira, tutto

di costui s'irrigidisce

su uno scompenso di soffiori e strofinii

lamenti sul possibile rischio di incursioni

verbali.

Il vento è il vento l'animale di infimo

rango gecko topo chi sa blatta che compie

opera di demolizione di rapina, non altri

riprende costui l'ordine di congetture cautelose

consolatorie e un orecchio alla parete badando al

benché minimo rumore (il benché minimo, come

diversamente aggettivare se così è consolidato e tranquillante?) di là

domanda una voce chi sei pretende

più che domandare ... chi sei ...

(1989)

Post meridiem*

Se non che l'emicrania di tutto

punto a maggio e te cadeano 'nzino inquieto

maggio dei vizi cardiaci e dei ditteri folti sui colli

imperiali ai pianiterra nella

usl di pertinenza

mia un'emicrania officiante con zelo

il rito perverso della poesia nell'abside

del cranio e con la voce erosa dal tiro

enfisematico soffiò residuamente il

padre in Roma al Fatebene

fratelli dalla astanteria

ventosa qui sto neanche

a parlarne neanche ... fresca era ll'aria s'addensano anche qui un po'

dovunque nugoletti di mosche e tutto lu ciardino

addurava de rose sospirò con voce

incipita voce frigia ultimativa

mente il padre soffia che ore songono quando

è quando segnano le quattro post meridiem gli orologi. Da polso.

(1989)

** Testo esemplare, da exemplum, s'intende, da eximere in cui ai significati di "estrarre, prender fuori, toglier via" (che hanno specifico riferimento all'atto del selezionare), si accompagna il senso liberatorio da trascorsi personali di scrittura troppo ingombranti. L'esemplarità di Post meridiem è nella "citazione". Non nuova, in verità, come procedimento compositivo ed esito strutturale della personale scrittura. Ma nei testi pregressi, sia in prosa che in versi, la tradizionale citazione "esterna" tendeva essenzialmente ad istituire un campo di confronto con il modello prescelto, a sottoporre il testo al vaglio continuo, alla verifica di altri universi culturali assunti per "opposizione", spesso con intenti parodistici, ironici o satirici. Nelle poesie e nella narrativa del passato, la citazione "esterna" contribuiva al progetto di "riflessione sulla scrittura", progetto che ha costantemente accompagnato il mio lavoro. Allo stesso obiettivo e con i medesimi intenti si votava la citazione "interna", la riproposizione cioè di lacerti espressivi personali da una pagina all'altra, via via che si andava componendo. In Post meridiem l'universo culturale di lingua napoletana (nella poesia sono riportati alcuni versi di "Era de Maggio" di Salvatore Di Giacomo) è assunto e per la prima volta nei miei scritti, per "contiguità", non per opposizione, non a scopi parodistici, ironici o satirici, non tende ad istituire campi di confronto con il modello, quanto piuttosto di "adesione" all'intera tradizione letteraria che esprime e rappresenta con prevedibili conseguenze di transcodificazione suppongo, visti i valori nuovi e diversi che il passo digiacomiano assume nel mio testo rispetto a quelli che detiene nella poesia immissaria.*

Da VIAMERICA (gli occhi) – Sonetti a quattro mani con Giose Rimanelli, Guernica Editions, Toronto – New York, 1999.

Tutti gli uomini sono per natura protesi alla conoscenza : ne è un segno evidente la gioia che essi provano per le sensazioni, giacché queste, anche se si mette da parte l'utilità che ne deriva, sono amate per sé, e più di tutte le altre è amata quella che si esercita mediante gli occhi (Aristotele, *Metafisica*).

I' me fidaje 'e cantà st'uocchie lucente

Ca tiéne ... e fu così mortificando

Di luce un balenare lungamente

I miei serrati a lama (sic!) di quando

In quando, un sole scese imbronciatello

Int'ò sprufunno e nel collirio dei

Tuoi occhi quieti, ma capricciusiéllo

e apprettatore rivelò chi sei

Quann'i' cantanno uocchie c'arraggiunàte

Cu na chitarra denudata e roca

'Ncaso a mana pe' copp'è ccorde e canto.

Che ne vulite 'a me, chesti ccantate

A luce smessa, con la voce fioca

Só petaccéle d'anima e di vanto?

(1996)

I' me fidaje 'e cantà:= ebbi la forza di cantare; Int'ò sprufunno = al fondo; capricciusiéllo e apprettatore = capriccioso e molestatore ; uocchie c'arraggiunate = occhi che rivelate il pensiero; 'ncaso a mana = spingo la mano; che ne vulite a me = e che ci posso fare; so petaccéle = sono brandelli.

Nel sonetto si combinano segni dialettali e di lingua comune. Vi si predilige (sul senso) la densità fonica, con una specifica attenzione verso una qual fluidità della stessa natura. E' il primo esperimento mistilingue che mi consento –

dopo un settennio di intera ed estesa dedizione al solo dialetto – magari con l'ambizione di verificare ipotesi di contiguità e di convivenza di parole estratte da contesti linguistici differenti. E tuttavia partecipi e responsabili di una comune emozione, mi auguro. Si noterà che il sonetto segue solo in parte lo schema classico dovuto a Jacopo da Lentini o, comunque, in forme variate, agli stilnovisti. La seconda quartina, pur rinserrata nell'alternanza delle rime, risulta svincolata dalla prima. Un'esigenza di libertà? L'ambizione di inserire un elemento di disordine in una struttura ordinatissima, "ferrea", sulla quale per secoli si sono provati autori di eccelsa levatura, o il palese spudorato "affronto" ad una eccessiva secolare "convenzionalità" letteraria? Forse un po' tutte le ragioni. I cultori del "monolite", i quali non dovessero gradire la trasgressione, sono pregati di riservare al testo la dignità di una poesia verlibrista con qualche nostalgia per la classicità rimaria.

**

Guarda el hidalgo a taglio della cruna

Iridescenze d'acqua e di calura

"Oh questo tempo rotola, straluna

Sulle rive del tempo" ... e l'avventura

Eretica dei giorni? L'avventura

Rapinosa di ritmi e di tagliole

Inique ... e la parola che non dura?

Mandami a cento le tue arse fole

Ancora innamorato della vita

Non tacere epanalessi antifrasi

E uno scalzo sorriso sulla ruga ...

L'aroma giunge a sbuffi, ora è in salita

L'aroma sale, annuncio della crasi

In questa Merica di sogno, fuga.

(1996)

Vale, per questo sonetto che è omaggio, nella sua forma acrostica, alla figura e all'opera di Giose Rimaneli, quanto annotato in calce al sonetto precedente, in particolare per quanto concerne l'invito al lettore-cultore dello schema classico del sonetto. I versi in tondo sono tratti dall'opera dello stesso Rimaneli.

Louisiana arde di biancore e suono:

Ma può essere neve in Louisiana

Che gli occhi addomestica e abbandono

Domanda a questa cova di settana?

Può mai essere neve e il suo frastuono

Di silenzi nella tua Louisiana

Sui blues, sul Mississippi, il bianco fono

Della memoria, il canto alla persiana?

Dove sospira donna e serenata

Muta senza accordi, neve-delirio

In questo aprile chiaro di Louisiana ...

E ad occhi chiusi canto, mia pavana

Neve che non sei neve, desiderio

Di altro tempo, di un'età violata ...

(1996)

In realtà, l'idea del sonetto è nata a S. Louis, in Missouri, il 13 aprile 1996. Favoleggiavo, da piccolo, di una Louisiana bianca, immaginata bianca da accecare, colma di luce e suoni (desiderio / Di altro tempo, di un'età violata) e le appaiavo il profondo tenero amore per i blues e il banjo. Sicché la presenza della neve, proprio in una terra di tale splendore, è retorica come lo è la richiesta che la contiene e ha in sé la risposta ovviamente negativa. La neve, piuttosto, è "specimen" di una personale psicologica clausura verso la "donna e la serenata". E' la clausura a richiedere per contrasto (o conforto?) un simile gelo proponendo neve dove neve non potrà mai essere.

Questo sonetto ricupera, mio malgrado, lo schema classico della nostra tradizione lirica.

L'aria che si fa tersa e m'avvicina

Una sguincia luce sguincia; dall'ala

Inopinata fra cielo e officina

Girevole del mondo, un guizzo cala

Indistinto negli occhi: un'argentina

Beatitudine, amico, sulla mala

Ouverture del giorno e la fumantina

Numinosa cripta di questa sala

Archetipica ovale di pensieri ...

Fantastici lumi da polo a poli ...

Fa piano, dammi tregua, neanche ora

Inizia il sogno, Luigi, è la controra

Narcotica del tempo ... siamo soli ...

Indubitabilmente . E' oggi o ieri?

(1996)

Acrostico per Luigi Bonaffini. Narra del prima e del dopo volo Roma-New York (9 aprile 1996). Bonaffini non me ne vorrà, se alla sua ansia buona del farmi "vedere" il mondo nuovo ignoto newyorkese, corrisposi all'arrivo con uno sguardo vuoto e il sonno sotto le palpebre appesantite dal fuso orario ("la controra narcotica del tempo")

Inedita (dispersa)

La soglia

Per Paula

*E l'anima che nel grigio (così la vita)
s'acquietava domestica e indolente
ed era appena fumo di lanterna sospeso
fra furori e quiete,
Paula clemenza chiara – e rara di questi anni
di nuovo s'infiora in sogno. L'anima ...*

*... scivola lenta spartifoglie e dondola di quando
In quando timida, una brezza scongiura
parole dette o soltanto attese; il colle
è qui dolcissima
mente, un cirro-allodola sostiene
che canta tenero
e evanescente si addolora come solo le allodole,
oh potessi
saperti dire, Paula, una volta
almeno, della soglia e i frantumi adunati
e del sereno oltre la soglia mai
attraversata e che ogni giorno per
più di un giorno di te, degli occhi mi innamorò
dei tuoi occhi in cui presi a camminare ...*

(2007)

Poesie in dialetto campano (di Caivano, provincia di Caserta).

da MAL'ARIA, All'Antico Mercato Saraceno, Treviso, 1990.

Nel nome di mio padre/ della sua memoria/ della memoria

nel nome di mia madre.

'O puntone

*A nu puntone chiove stracqua, 'o sole
pe' scagno: e vide qua muricena
stu puntone smuzzecato, comme 'a vita
se scònceca lloco ... e chiove schiove quanno 'e mmane
chiù sgrimme astrégneno na mappata 'e voce
muntunciélle 'e parole pe' dimane ...*

*Nu vutà 'e pressa senza maje sapé
si chiare o ammagagnate só 'e pparole
'e voce 'o riesto ... na vutata ...*

Ma nun te n'addunà, trase â via 'e dinto.

Il cantone. A un angolo di strada piove, spiove, il sole / a caso: e guarda che maceria / quest'angolo sbreccato, come la vita / si scombina qui ... e piove spiove quando le mani / più aggrinzite si avvinghiano a un sacchetto di voci / monticelli di parole per domani ... // Un rapido scantonare senza mai sapere / se trasparenti o false sono le parole / le voci il resto ... una voltata ... // Ma fa finta di niente, entra.

'A jurnata

*L'ommo che se fatica na jurnata
'e rummore e quant'è strenta 'a porta
d''a jurnata 'o ssape – vuò' vedé*

*pure cu ll'acqua sta jurnata: l'acqua
'nfraceta 'e ponte e ffa
fuire auciélla 'e tràseto â smerza
'e travierzo. 'Nzomma jesse
l'ommo can un è ancora
juorno, sta chiuvenno
nu poco 'e luce s'appiccia arde na lampa
ccà 'e subbeto se stuta. l' vaco
suspira cu na serchia 'mpont'â vocca
p'o friddo.*

*Nu juorno assaje schiattuso 'o suoccio 'e ll'ate
dint'a nu vierno cusuto, scutulèa
vierno 'nnant'ê ffeneste 'e ccose lègge
lègge , ma primma ...
(vecchie e tetille, jammo
fernètela 'e pazzià a la cecatèlla
'o cielo quanta trònole luntano
e lampa, comme lampa se cummoglia
a n'atu ppoco s'arravoglia 'o tempo
ntra li capille vuoste janche e nnire ...)*

*... primma appujato a chistu pizzo 'e lietto
tenevo mente a ll'anema
d'e ccose lègge
lègge e 'nfose pe' tramènte ...*

(vecchie e titille jammo

meh!, nun sentite ll'acqua

mmiez'ê capille janche

mmiez'ê capille nire...)

... a na zèfera 'e viento se spertosa

na cosa 'e chelle, n'ata abbruscia e sfranta

p''o sole tutt'e doje ca fernesceno

senza rummore e l'anema

ne jesse? Addò trova arriciétto

cu ll'acqua quanno l'ommo

suspira l' vaco e sciata

nu sciato cauro 'mpont'ê ddetate, via

pe' vvìa vuttanno 'a buattèlla 'nnanz'ê piéde?

La giornata. *L'uomo che a fatica attraversa una giornata / di rumori e che sa quanto è stretta la soglia / del giorno-
guarda / con la pioggia perfino questo giorno: l'acqua / corrode i ponti e fa / fuggire uccelli di passo controvento /
obliqui. Insomma esce / l'uomo è ancora / buio, sta piovendo / una luce si accende arde un lume / qui si spegne
all'improvviso. Io vado/ soffia con la bocca ferita/ dal freddo.// Un giorno schiattoso come gli altri/ in un inverno
cucito, scuote / l'inverno davanti alle finestre le cose leggere / leggere, ma prima .../ (Vecchi e creature andiamo /
finitela di giocare a mosca cieca / nel cielo quanti tuoni lontano / e lampeggia, appena fa lampi si oscura / ecco si
raggomitola il tempo / fra i capelli vostri bianchi e neri ...)// ... prima appoggiato a questa sponda di letto /a lungo ho
pensato all'anima / delle cose leggere / leggere e fradice intanto... / (vecchi e creature andiamo/ via! Non sentite
l'acqua / fra i capelli bianchi/ fra i capelli neri ...)// ... a una folata di vento si ferisce / una di quelle cose, un'altra brucia
e sfatta / al sole, tutte e due si consumano / senza rumore e l'anima / ne svola? Dove trova riparo / dall'acqua quando
l'uomo / sospira io vado e soffia /un fiato caldo sulle dita, di strada / in strada spingendo il barattolo davanti ai piedi?*

Mal'aria

C'è rummasa 'a scumma d''a culata mo'

na chiorma 'e muscille che s'aggarba

pezzulle 'e pane sereticcioquacche

"silòca" 'nfacc'ê pporte arruzzuta

*e 'o viento nu viento ahi na mal'aria
'a quanno se ne só
fujute tutte quante secutanno 'o ciuccio 'nnante, 'e notte
cu 'a rrobba 'a rrobba lloro ('o ppoco pucurillo ca serve e tène)
e 'a pòvere s'aiza 'int'a stu votafaccia
pe' ll'aria che se tegne d''o janco d''a petrera.*

*Pe' tutt'a scesa ruciulèa 'a ggente p''a scesa
scarrupata 'e carrettèlle d''a ggente
ruciulèano pure d''a ggente chiòchiara
'nzevata 'e suonno ca nun sente
chell'ate ruciulià e parla a schiòvere
stanotte parla 'e pressa a una voce
essa ch'è sulamènte voce.*

*Se ne só jute muro muro da
'o maciello 'a vetrera 'a dint'è ccase
appuccenute sott'è ciéuze senza
vummecarie e mmanco na menata
'e chiave, ll'uocchie asciutte se nn'è ghiuta
'a ggente parlanno addò va va
viate a lloro e a chillu Ddio ch''e ffa campà.*

Mal'aria. *C'è rimasta la schiuma del bucato ora / una marmaglia di gatti che assapora / pezzi di pane muffo qualche / "affittasi" sulle porte arrugginito / e il vento un vento ahi una mal'aria / da quando se ne sono / fuggiti tutti quanti seguendo l'asino avanti, di notte / con la roba di casa (il poco poco che serve e si mantiene) / e la polvere si solleva in questo voltafaccia / nell'aria che si colora del bianco della pietraia. // Lungo la discesa ruzzola la gente, lungo la discesa / dirupata i carretti della gente / ruzzolano anche della gente zotica / fatta di sonno che non sente / le altre ruzzolare e parla a vanvera / stanotte parla in fretta a una voce / lei che è soltanto voce. // Se ne sono andati muro*

muro / dalle fornaci dal macello dalle case / rannicchiate sotto i gelsi senza / smancerie e neanche una mandata/ di chiave, gli occhi asciutti se n'è andata/ la gente parlando dove va va / beati loro e quel Dio che li fa campare.

'O cunto d''e ccose piccerelle

Chiù assaje 'e ll'at'anno s'arrepecchia 'a fronna

azzelisce s'abbocca comme vó

Ddio ('o Ddio 'e tutt''e fronne9 stu ddiéce 'e patatèrno

nu poco 'nzallanùto 'a cunnulèa

speresce 'a fronna jétteca -e isso c''a cuffèa.

Aria pe' naca, è overo, chisto è 'o cunto

d''e ccose piccerelle piccerelle

pure si scasualmente chella fronna

fosse d''e fronne l'urdema: che va

truvanno a Cristo 'int'è lupine mo'

cu ll'aria 'nfuscarella che 'ntorza

('a tène 'a forza) 'ncuoll'è fraveche na nuvola

ddoje nuvole zurfegne quanta nuvole po' (nce prode 'o naso)

e appiccia 'o nniro 'e ll'uocchie

'ncielo?

Il racconto delle piccole cose. Più dell'altr'anno aggrinzisce la foglia/ rabbrivisce s'inclina come vuole / dio (il dio di ogni foglia) questo dio smisurato / un poco scimunito la dondola/ si strugge la foglia tisica – e lui che la deride. // Aria per culla, è vero, questo è il racconto / delle cose piccole piccole/ anche se per caso quella foglia / fosse l'ultima delle foglie: che va / cercando Cristo fra i lupini ora / con l'aria un po' ubriaca che gonfia / (ce l'ha la forza) sopra le case una nuvola/ due nuvole di zolfo quante nuvole può (le prude il naso) / e accende iridi / in cielo?

Sagliemmanco criaturo

*Stàntere e llastre aggio 'nzerrato
'ncopp'ò suppigno addò na nonna sona
'e réfole e p''e sfarde d''o muro
sciùliano lénze 'e sole 'nzi ca notte
vene, ma notte senza luna e mariòla
'e tutte 'e llampetèlle. 'Int'a na notte
accussì ('ntiempo 'e tempeste
ogne pertuso è puorto si vó Ddio
d''o malotiempo) campano 'e groliapate
mosche e muschille vanno
fujenno appaurate e pe' qua' sciorta
cadeno 'e chiummo all'intrasatta ccà
'ncoppa, a maggio 'mmiezo a cusarèlle
sti murtacine ca storia nun ne tènenò.*

*Dint'a na notte mariuncèlla cose
'e niente spatriate e sgrimme pur'esse ca nun tènenò
cuntarièlle 'a cuntà: rilorge quacche
libbro nu làppese 'nguacchiato
'e gnosta 'mponta e 'o càntaro addereto
'a culunnetta, rùseca 'o lietto quanno
spànteco, quanno cu maggio stréuzo
m'avoto, doce mese accreanzato*

‘mmano a chillo accreanzato assaje.

*Na cantalèsia d’ore (na chiesa
p’’o silenzio ...) ‘o russo
d’’a cravunèlla c’ammesco cuoncio cuoncio
pare nu sagliemmanco criaturo
e ttinco, i’ só viecchio tengo ‘o cuorio
a ppesone e ddoje arrustute dint’ò verularo
nu poco ‘e vino allasca ‘a lengua ‘o ppoco
abbasta e aggio ‘a parlà ammuccianno, isso
tinco ‘i só viecchio (‘e ppastiglie
d’’o mmale can un passa, sta lummèra
‘e nierve s’appiccia
a mmumente muro muro allippa
‘ncopp’ò suppigno ‘e lénze ‘e nonne ...).*

*Vanno murenno chill’animalucce
vrèlleca ‘a chiorma attuorno ê llampe fa
perimma sott’ò puntone , n’ascesse
juorno chisà na viarèlla ‘o trase
e ghiésce ‘e che? ‘mpreciso addò se struje
‘a lacerta ‘ngrillata e ‘a chi ‘o vvuò’
che ne saccio marammé d’’e scelle
mosche e muschille appise cusarèlle
ammucetute lloco e d’’e vesbiglie
‘a notte ... na pezzecata ‘e voce ...*

qua' voce sta tussanno for'â porta
e cu crianza nera vòtta piéde
e suspire ... (na coscia corta sul'essa che 'ncasa
'e grade ...) qua' voce se sgravoglia
passo passo chianu chiano 'e maggio
doce mese accreanzato tanno
'mman'a chillo accreanzato assaje.

Saltimbanco bambino. Stipiti e finestre ho sprangato / in soffitta dove una ninna nanna suona / di spifferi e dalle crepe del muro / calano lame di sole finché notte / non verrà, ma una notte senza luna e mariola / di tutte le fiammelle. I una notte / così (in tempo di tempeste/ ogni fessura è porto se vuole dio / del tempo infame) campano di gloriapadre / mosche e moschini fuggono / atterriti e per quale destino / cadono di schianto all'improvviso / quassù, a maggio fra cinfrusaglie / questi morticini senza storia. // In una notte mariola cose / da niente disperse e aggrinzite anch'esse senza storie / da raccontare: orologi qualche / libro una matita macchiata / d'inchiostro in punta e il pitale dietro / il comodino, cigola il letto quando / spasimo, quando in questo maggio strambo / mi rigiro, dolce tenero mese / una volta tenerissimo. // Una cantilena d'ore (una chiesa / per il silenzio ...) il rosso / della carbonella che mescolo attentamente / sembra un saltimbanco bambino / e vivace, io sono vecchio ho la pelle / a pigione e due caldarroste nella padella / un po' di vino allenta la lingua il poco / basta e devo parlare tacendo, lui / vivace io sono vecchio (le pastiglie / del dolore che non ha fine, questo scintillio / di nervi s'accende / all'improvviso scivola lungo il muro / nella soffitta di lame di nanne ...) // Vanno morendo quegli animalucci / brulica lo sciame lo sciame attorno alle lampade fa / muffa in un cantone, ne nasca / una luce chi sa una viuzza l'andare / e venire di che? Proprio dove si consuma / di paura la lucertola in allarme e che ci posso fare / che ne so povero me di ali / mosche e moschini impiccati cianfrusaglie / istupidite e dei bisbigli / la notte... una punta di voce ... / quale voce sta tossendo fuori la porta / e con delicatezza nera spinge piedi / e sospiri ... (una gamba più corta essa sola che preme / sulle scale ...) quale voce si srotola / piano piano a bassa voce a maggio / dolce tenero mese allora / tenerissimo tanto tempo fa.

da 'O SSUPIERCHIO, Grafica Campioli, Monterotondo(Roma), 1993.

Vide che d''a muntagna

Vide che d''a muntagna scapèzza

vierno nu sfriso 'nfronte

e tutte 'e ffenature scummigliate

'nfoca, na voce

carrèa straregno 'a copp'a vvoce d''e muorte

d''e vive e 'a gente 'e primma

matina fa mill'anne

jesce da 'e ccase usco usco a'una

lagne spiérte 'mmiez'â via quacche parola

pittata 'e réfola p''e 'nciuce, pìula si chiamma

'e ccose, fa mill'anne

che sta caterbia pe' ll'annummenà

'nzerra cràstule 'e lengua ...

Guarda dalla montagna. *Guarda dalla montagna cade di botto / l'inverno, ha una ferita in fronte / e i bordi delle cose inermi / arroventa, una voce / traina in esilio voce su voce dei morti / dei vivi e la gente alle prime / luci dell'alba, da tempo remoto / esce dalle case di soppiatto raccoglie / lamenti dispersi lungo la via qualche parola / travestita da spiffero per la maldicenza, pigola se chiama / le cose, da tempo immemorabile / questa moltitudine, per nominarle / mette al sicuro cocci di lingua ...*

Na rosa rosa

A Codroipo, alla sua lingua

Ad Amedeo Giacomini e a Luigi Bressan

Po' me parlate cu na lengua nova

e antica, na maglia 'e lana p''a staggione

malamènte e senza 'e vuje che só ...

'Nfi a Padua chiove 'ncasa a chiovere

'nfi a Padua 'e sciumme speretate schiantano

chiuppe e granate

uno addereto a ll'ato 'e munacièlle

'e Ddio ...

*E senza 'e vuje che só, 'ngrillato
'a nu scunciérto 'e terre
che ne sarrà 'e sti mmane
c''a tantu tiémpo astregno dint'ê mmane
p'artèteca, chi 'o ssape, na paciénza can un serve*

chiù ...

*Ma senza 'e vuje só nniente e dicìteme no
nun è overo ca sulo fatte a vino
dint'ô bicchiere s'acconcia 'a vita
addò na rosa rosa sciurèva, 'e figlie
(ma p''e chiammà, p''e fa sagli, sapìsseve ...)
e 'a casa, pure 'a casa lassa 'o puorto
carriata 'a nu lenzulo 'e viento ...*

*Po' 'e ccanzone, chelle a fronna 'e limone 'e quann'èremo
verrille sona chitarra sona nc'è rummasa
na corda, si me parlate cu na lengua nova
e antica, na maglia 'e lana p''a staggione
malamènte e stu pparlà me sisca dint'ê rrecchie
cu "at" e "is" 'nnante a nu bbicchiere*

'e vino

addò na rosa rosa sciurèva ...

Una rosa rosa. Poi mi parlate con una lingua sconosciuta / e antica, una maglia di lana per la stagione / invernale e senza di voi che sono ... // Fino a Padova piove, acqua a diretto / fino a Padova i fiumi invasati sradicano / pioppi e melograni / uno dietro l'altro i folletti / di Dio ...// E senza di voi che sono allarmato / da uno sconcerto di terre / che ne sarà di queste mani / che da tanto tempo stringo nelle mani / per il tremito, forse per una pazienza che non serve/ più

// Ma senza di voi sono niente e ditemi no / non è vero che solo da ubriachi / s'aggiusta la vita in un bicchiere / dove una rosa rosa fioriva, i figli / (ma per chiamarli, per farli salire, sapeste ...) / e la casa anche la casa salpa/ sopsinta da un lenzuolo di vento ... // Poi le canzoni, quelle a fronna 'e limone di quando eravamo / ragazzi sona chitarra sona nc'è rummasa / na corda, se mi parlate con una lingua sconosciuta / e antica, una maglia di lana per la stagione / invernale e la vostra parlata mi fischia nelle orecchie / con "at" e "is" davanti a un bicchiere / di vino / dove una rosa rosa fioriva...

*"at" e "is" sono due delle desinenze della lingua friulana.

'O ssupierchio

A st'ora ca sciulia 'a dint'ô lietto, nu male

'e piétto ...

vi' ca songo

na vasuliata 'ntruppecòsa nu vico

'e sfaccimma 'a matina

e nce maestrà 'a zoccola

e ciammuòrie s'appicciano 'a matina

'ntusecùse 'e sta ggente spatriata

'mmiez'â campagna, ggente 'e pane ...

*

Vurria esse 'e chill'aàrbere 'o chiù luongo

se spanne e sbarèa 'ncopp'a ll'àsteco

'ncutenuto isso e ppure 'a casa mia – riggiole e tonaca

a n'ora scippata ô suonno, 'e malatia

cu lluce 'ntra 'o mmuri e nu ssupierchio

'e vita e p'o suppigno n'aria

che freva d'aria

na freva doce ca nun stuta

manco nu singo 'e croce ...

Il superfluo. In quest'ora che scivola dal letto, un male/ di petto ... / ecco, sono / un lastrico scabroso un vicolo / maleodorante la mattina/ e ci si affanna il topo/ e catarri si accendono la mattina / stizzosi di questa gente che si disperde/ nelle campagne, gente di pane// Di quegli alberi vorrei essere il più alto / si spande e delira sul terrazzo / incartapecorito lui e anche casa mia – mattoni e intonaco / a un'ora rubata al sonno, di malattia / con luci fra un morire e un avanzo/ di vita e in soffitta un'aria / che febbre d'aria ... / una febbre dolce che non spegne / neanche un segno di croce.*

da 'A CANNIATURA, Editori & Associati, Roma, 1993

Trasette vierno

Trasette vierno ca 'ntosseca ll'auciélle, pure

d''o malaùrio, quanta aucelluzze

se fida 'e 'ntussecà picciuse

pe' na cucchiarèlla 'e semmènte e 'a gente

vascia, me darraje na voce

ggente d''a mia 'e piéde dint'â neve

'nfi a che 'a neve se mantène toma

'ncopp'a stu muojo 'e paciènza arresugliato

cu ll'uocchie 'a luntano ...

e nce siénte 'e spicà

'o silenzio si attòcca, nu sisco

'e vocca

a malappena na tagliata d'aria.

E arrivò l'inverno. *E arrivò l'inverno che avvelena gli uccelli, perfino / del malaugurio, quanti passeri / ce la fa ad amareggiare lamentosi / per un mucchietto di semi e la gente / povera, te ne accorgerai / gente mia con i piedi nella neve / fino a quando dura la neve quieta / su questo moggio di pazienza raspato/ con gli occhi da lontano ... / e lì senti crescere / il silenzio semmai, un fischio / di bocca / a malapena uno sfregio d'aria.*

Accussì trase vierno

Accussì trase vierno p''a stessa canniatùra

-So 'e ll' at'anno 'e ffelinie? – allicurdà

pare na funicella 'e relique, s'arrogna

a ll'intrasatta quanno spallata a nu puntone 'e vico 'a

'mpagliasegge ... s'allonga

si 'ncanna Fenesta ca lucive

fa pampanià smiccianno

cu ll'uocchie a guallarèlla 'a 'mpagliatura.

Vierno, 'o vvi' llòco - che d'è st'appriétto 'e sùrece? – p''a stessa

senga listo

listo addefredda 'e rrecchie d''e criature

'mponta, 'e cacciuttièlle

ll'àuna 'a mamma ohi ni'!

a zucà menne 'nnant'ô fuculare.

Appriéssso scenne 'o scuro

luce nu micciariéllo 'int'ô masone

n'ato da 'e mmane chiare 'e quaccheduno

lùceno vocche capetièlle 'e ggjarre lùceno

e 'a lampa 'nfaccia ô muro cumparènzie

cóse e scóse, na coda 'e stelle ... allicurdà

pare na funicella ...

... 'e relique ... se nn'è asciuto zittu zitto pàtemo

â parte 'e reto

na scélla sott'e 'ncoppa 'nzerranno
'a porta chiano senza ammuinà viento
ca pure tuculiàva 'e cose 'nfunno
tutt'e vvoce d''a via.

Signò, t'arraccumanno 'a pecundria
'e chistu munaciéllo aggarbato
e ll'asteme d''a mia 'nfronte d''a mia

sott'è ppapelle ...

E così entra l'inverno. E così entra l'inverno per la stessa fenditura/ - le ragnatele sono dell'altr'anno? – ricordare/ sembra una cordicella di reliquie, si accorcia / all'improvviso quando al sicuro in un angolo di via/ l'impagliasedie ... s'allunga / se in gola Fenesta ca lucive /fa tremolare spiando / con gli occhi gonfi l'impagliatura. /L'inverno, ecco – cos'è questa ossessione di topi – per la stessa / fessura rapidamente / ghiaccia le orecchie dei bambini/ in punta, i cuccioli / chiama a raccolta una madre Ohì nì! / a succhiare seni davanti al camino/ Poi scende il buio / brilla un lucignolo nella stanza / un altro nelle mani trasparenti di qualcuno / brillano bocche capezzoli le giare brillano / e la luce sul muro cuce e scuce / apparizioni, una scia di stelle ... ricordare/ sembra una cordicella .../ di reliquie ... se ne è uscito in silenzio mio padre/ dal retro / con un'ala rovesciata chiudendo / la porta piano senza smuovere vento / che pure scuoteva le cose dal fondo / tutte le voci della via. // Signore, ti affido la malinconia / di questo folletto gentile / e i segni della mia in fronte della mia / sotto le palpebre.

'O vide 'e venì

'O vide 'e venì, ll'ora
è sempe 'a stessa appésa
â primma tatanèlla d''e pputéche, ê jastemme
'e nu trainante che 'zorfa 'o ciuccio Arrià
P''a marina e struje ll'aria. Vene
pàtemo a st'ora 'e luce stracqua 'e sàgliere
na faccia 'ngialluta e 'a pecundria
d''e vive sott'a ll'uocchie quanno 'e vive

nun sanno pe' campà comme spàrtere
'o ppoco 'e casa e Siénteme, oh m'he 'a sèntere ventèa
'e pparole 'mmiez'è diénte addò
n'importa, jammo ... accusi pède
catapède p''a campagna (na vranca 'e terra, schiara
'ncopp'â felinia 'e ll'arbere) tantillo
abbasca 'o pate scianchenèa
tantillo, 'o vide 'e venì
pare ca mo' mo' se smammulèa
'o ninno 'e latte. 'Nfratanto
murmulèa doce e me canta 'int'è mmane
a cònnula 'a diasilla
lenta e appecundruta 'e tanno ...
... aggio 'a mettere llòco 'a picciunara ...
... nun te ne ji n'ata vota ...
suspira 'o pate me summeglia sulo
'mpont'â vocca sulamènte, po'
'a rusata d''o suonno torna a frèmmere
vicino è llamparèlle d''a campagna una ne stuta una
se mantène 'mpilo 'mpilo e vene
juorno lassa fa Ddio lucente.

Sta arrivando. *Sta arrivando, l'ora / è sempre la stessa sospesa / al primo brusio delle botteghe alle bestemmie/ di un carrettiere che aizza l'asino Avanti / per la madonna e frusta l'aria. Giunge / mio padre a quest'ora di luce stanca di salire / con la faccia ingiallita e la malinconia / dei vivi sotto gli occhi quando i vivi / non sanno per sopravvivere come spartire / il poco di casa / e Ascoltami, oh mi devi ascoltare soffia / le parole fra i denti dove / non importa, andiamo ... così adagio / adagio attraverso la campagna (un pugno di terra, fa giorno / sopra la ragnatela degli alberi) un poco / ansima il padre barcolla / un poco, ecco arriva / sembra che proprio ora cominci a camminare / da solo come un bambino da latte. Intanto / mormora dolcemente e mi canta nella mani / a culla la cantilena / intristita e lenta di allora / ...devo mettere lì la colombaia .../ non te ne andare un'altra volta ... / sospira il padre mi somiglia solo / sulla*

bocca soltanto, poi / la rugiada del sogno torna a fremere / accanto ai focherelli di campagna, uno ne spegne uno / a malapena resiste e si fa / giorno grazie a Dio luminoso.

'A neve

'O tiempo sciulia

e che se passa arreto nu poco poco

arreto comme si fosse mo' ...

n'ata jurnata strèuza

i' cu 'e nnaserchie fredde

pe' 'nnant'ê llastre, janche

tittule e trezze d'aglio niente struscio

chiù e 'a sotto n'arrenzà

chi va e chi vene muro muro, 'a sotto

tantillo 'e neve, ma na foja quieta

'a neve lucente ... e sciulia 'o tiempo

'int'â jurnata strèuza appennuliata

a nu rinaccio 'e nuvule ... ma eva

ajére o puramènte mo'? i' sulo

pe' copp'a sta scalélla 'e penziére

cu 'a capa agliummaruta ...

e 'a neve se stuta.